



2Tessalonesi 1, 1-12

¹Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonesi che è in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo: ²grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. ³Dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi, fratelli, come è degno. Perché la vostra fede cresce straordinariamente e abbonda la carità di ciascuno di voi verso gli altri; ⁴così che noi stessi ci gloriamo di voi nelle Chiese di Dio, per la vostra pazienza e fede in tutte le vostre persecuzioni e turbolazioni che sopportate. ⁵Indice del giusto giudizio di Dio, affinché siate stimati degni del regno di Dio, per il quale anche soffrite. ⁶E' giusto infatti per Dio rendere tribolazione a quelli che vi tribolano ⁷e a voi, che siete tribolati, sollievo insieme a noi, nella rivelazione del Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza ⁸in fuoco ardente, a far vendetta di quelli che non conoscono Dio e non ubbidiscono al vangelo del Signore nostro Gesù. ⁹Costoro subiranno la pena, rovina eterna, lontano dal volto del Signore e dalla gloria della sua potenza, ¹⁰quando verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto, perché è stata creduta la nostra testimonianza verso di voi in quel giorno. ¹¹Per questo anche preghiamo sempre per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della chiamata e compia ogni volontà di bene e opera di fede con potenza; ¹²perché il nome del Signore nostro Gesù sia glorificato in voi e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo.

Nel Salmo letto si parla del giudizio di Dio, di Dio che opera nella storia, il suo giudizio, e l'ultima parola spetta a lui, non è che il male che c'è domini in eterno, ma viene il momento in cui Dio si riserva di capovolgere tutto.

Abbiamo pregato questo Salmo perché il primo capitolo della seconda Lettera ai Tessalonesi, che questa sera iniziamo, contiene,



appunto, al suo centro il tema del giudizio di Dio e, prima di leggerla, diciamo un pochino il senso di tutta la Lettera che è questo: che quelli di Tessalonica si trovano in una situazione molto difficile di persecuzione e di pressione e, allora, Paolo legge la loro situazione alla luce della croce di Cristo, cioè questa situazione di pressione e di male è il luogo stesso che indica che sta venendo il giudizio di Dio nella storia e, quindi, va vissuto questo momento come un momento di giudizio: vedremo poi cosa significa. E anche direi, prima di entrare, chiediamo al Signore che ci illumini perché sono anche temi delicati dove facilmente entriamo prima a giocare con le nostre ideologie, con le nostre paure, con i nostri desideri, per cui si rischia anche di tradire la Parola di Dio in base alle proprie ideologie, ai propri desideri e di piegarla dove vogliamo noi e chiediamo che invece il Signore ci guidi dove vuole lui. Un pochino tutto il tema della Lettera sarà la lettura del male che c'è come luogo fondamentale di giudizio della storia.

L'ultima parola non è del male, anche se sembra che la finale tragica incomba in tante situazioni, nella più parte delle situazioni, l'ultima parola è la Parola di Dio che è Parola di salvezza. Vediamo, allora, seconda Tessalonicesi, l'intero capitolo primo, sono dodici versetti:

¹Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo: ²grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. ³Dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi, fratelli, come è degno. Perché la vostra fede cresce straordinariamente e abbonda la carità di ciascuno di voi verso gli altri; ⁴così che noi stessi ci gloriamo di voi nelle Chiese di Dio, per la vostra pazienza e fede per tutte le vostre persecuzioni e tribolazioni che sopportate. ⁵Indice del giusto giudizio di Dio, affinché siate stimati degni del regno di Dio, per il quale anche soffrite. ⁶È giusto infatti per Dio rendere tribolazione a quelli che vi tribolano ⁷e a voi, che siete tribolati, sollievo insieme a noi, nella rivelazione del Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza ⁸in fuoco



ardente, a far vendetta di quelli che non conoscono Dio e non ubbidiscono al vangelo del Signore nostro Gesù. ⁹Costoro subiranno la pena, rovina eterna, lontano dal volto del Signore e dalla gloria della sua potenza, ¹⁰quando verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto, perché è stata creduta la nostra testimonianza verso di voi in quel giorno. ¹¹Per questo anche preghiamo sempre per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della chiamata e compia ogni volontà di bene e opera di fede con potenza; ¹²perché il nome del Signore nostro Gesù sia glorificato in voi e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo.

Il brano ha una certa sua chiarezza e, dopo il saluto iniziale, ci sono tre parti precise. La prima è un ringraziamento, è un'eucarestia per l'aumento della fede e dell'amore e della perseveranza nelle tribolazioni; poi il problema delle tribolazioni sposta l'accento sulla lettura di queste tribolazioni come luogo del giudizio di Dio, quindi, subito dopo l'eucarestia, c'è il senso del giudizio di Dio che è al di là e al di sopra di tutte le interpretazioni; ci sono dei dati di fatto precisi: che il giudizio c'è, quindi la storia e la vita non è lasciata al caso, non è che non ha un senso, il senso c'è: è quello che dà Dio, è quello del suo disegno e noi dobbiamo conformarci al giudizio di Dio.

E il giudizio, per sé, non è che lo paghi io, ma lo fa fare a noi nella vita presente, noi nella vita presente scriviamo il giudizio e Dio semplicemente lo legge, però Dio è molto astuto, ce lo dice prima qual è il giudizio sulla nostra vita, perché? Perché cambiamo il giudizio, cambiamo il criterio di vita. Quindi le parole sul giudizio non sono delle minacce; semplicemente l'inferno non è una minaccia, l'inferno c'è: è quello che facciamo quotidianamente, è l'uomo che si descrive qui che non conosce Dio, che non obbedisce a Dio ed è lontano dal volto del Signore; quindi lontano da sé, lontano dagli altri è chiuso nell'inferno. Questa è la realtà dell'uomo: si perde nella morte e diventa morte eterna. Il Signore è



venuto per liberarci dall'inferno e ci mostra il suo giudizio che è esattamente il contrario del nostro, cioè di vivere non nella non conoscenza di Dio, ma nella conoscenza di Dio; non nell'insubordinazione a Dio, ma nell'obbedienza a Dio; non lontano da lui, ma con lui.

E, quindi, è in gioco tutta la nostra libertà. È vero che presenta gravi problemi perché, se c'è l'inferno, si dice: dov'è la felicità di Dio? Dio ama i suoi figli; dov'è la misericordia di Dio? Dov'è la potenza di Dio, che vuole salvare tutti? Vuol dire che, allora, Dio non è capace. Esce tutta questa serie di domande. D'altra parte, se non senti queste domande, dov'è la giustizia? Dov'è la responsabilità dell'uomo? Dov'è la libertà dell'uomo? E, quindi, tutte e due le cose ci sono, ci devono essere; ed è il gioco serio della vita il dar senso alla vita, ma il senso uno non è che lo dà lui, il senso c'è già, uno non può darsi senso come non può dare la vita. E, allora, questi brani ci rivelano il senso della vita e nel fallimento e nel suo contrario e quindi sono di estrema attualità anche se si preferisce mai parlare di queste cose, si preferisce sempre un pochino un frullato misto a base grigio e ci accontentiamo del nonsenso del pensiero debole perché sai è più sicuro, più sicuro per niente, ci riducono tutti in merda con questo sistema. C'è un giudizio di Dio sulla storia e, senza questo, si giustifica tutto e il contrario di tutto, cioè l'uomo perde la sua dignità, non è più niente e, allora, è piegabile a tutte le cose e, allora, non prende sul serio il giudizio di Dio che è la croce di Cristo; quindi il giudizio è una cosa seria: è costato la vita a Dio. Non prende sul serio la misericordia di Dio come criterio di vita: è la descrizione dell'inferno, è il disprezzo di Dio.

E, quindi, è un brano molto interessante che ci richiama, in fondo, quelle cose che abbiamo sempre avuto nell'insegnamento tradizionale: pensa al senso della vita e vedrai che poi le regole le stabilisci tu. E oggi penso neanche il credente sa più che senso ha la vita e anche noi istintivamente non conosciamo Dio in modo



pratico, non obbediamo a Dio ma agli idoli in modo pratico; siamo lontani dal volto del Signore, tutta la nostra vita è un po' una fuga. E, allora, un po' che questo brano ci aiuti a recuperare le nostre radici che ho molto semplificato.

E, torno a dirlo, non è che il giudizio sia una minaccia, come non è una minaccia la mamma che dice al bambino: guai a te se vai sotto una macchina – e, invece, lo minaccia e lo caccia sotto se non ci va sopra - non vuole semplicemente che vada sotto perché sta andando sotto. Così tutte le minacce nella Bibbia non sono minacce, sono come le minacce della mamma che fanno vedere il male che stiamo facendo perché non lo facciamo e, quindi, sortiscono il loro effetto esattamente quando non si avverano a differenza della minaccia dei testimoni di Geova o dei falsi profeti che poi c'è sotto la cattiva immagine di Dio, come se Dio minacciasse, il senso biblico è che la minaccia è l'ammonimento perché tu non faccia quella cosa; quindi non è fatale ma interpella la tua libertà a cambiare, quindi è un appello alla libertà; quindi non è necessario che tu faccia così, anzi è sommamente conveniente il contrario e puoi farlo. E, insieme all'avviso che puoi fare diversamente, il Vangelo ti dà la libertà di fare diversamente, ti dà la grazia di fare diversamente. Ma il primo aspetto è proprio di conoscere questo giudizio.

E posso ripetere una cosa prima di entrare in merito al testo e poi dopo vedremo più specificamente che cosa dice il testo. Sapete che la fine del mondo, il giudizio di Dio, è già avvenuto con la croce di Cristo perché lì è già compiuto il massimo male, l'uccisione di Dio, quindi più di così non possiamo fare, e lì il mondo è già limitato, è finito. Perché? Perché il massimo male che c'è stato, l'uccisione di Dio, è diventato il massimo bene: Dio che dà la vita per noi, è l'offerta della misericordia assoluta. E la croce è il giudizio di Dio sulla storia. Il problema è come accettare questo giudizio, perché l'uomo può accettare o rifiutare questo giudizio. Ora io penso, sono sicuro, che in fin di vita tutti lo accettano; il problema, però, è che il Vangelo non è per i moribondi, è per i viventi perché vivano da



credenti, perché vivano da figli di Dio. Allora il problema riguarda non cosa sarà dopo, cosa sarà dopo è segno di sfiducia in Dio per occuparsene, è cosa è adesso, è questo che vuol dire la Parola di Dio, cosa devo fare io adesso per rispondere a questo amore, a questa misericordia. E, allora, questo giudizio di Dio, che è già avvenuto sulla croce di Cristo, sarà quello che verrà alla fine del mondo quando tutto il male sarà finito e tutto il male sarà assorbito dalla croce e, per l'uomo, se accetterà questa croce, sarà la salvezza: questi sono un po' i due giudizi.

E c'è un giudizio intermedio che è la nostra morte. La nostra vita ha una fine e, già in quella fine, avviene il giudizio e si conclude.

E poi, e questo è il punto determinante, c'è un giudizio quotidiano, che celebriamo poi nell'eucarestia, no?, la morte e resurrezione nell'attesa del ritorno, che significa vivere l'eucarestia, cioè vivere il mistero di morte al male e di resurrezione a vita nuova nell'amore del Padre e dei fratelli nella quotidianità.

Allora tutti i vari giudizi vogliono portarci a vivere con giudizio il presente, a vivere il presente in termini eucaristici, cioè da uomini salvati: per questo ci è rivelato il giudizio di Dio. Penso questo può fare un po' da inquadratura.

E, ancora un po' nell'inquadratura, bisognerebbe probabilmente prendere molto più sul serio il male che c'è al mondo, ma anche meno sul serio. Cioè voglio dire: più sul serio perché è molto grave e noi preferiamo anestetizzarci, perché? Perché pensiamo che il male sia la parola definitiva; quindi diciamo: sarà sempre così, non si può cambiare; e allora ci rassegniamo al male e cerchiamo di dire: non è poi tanto male, se è necessario che sia così dobbiamo un po' giustificarci. Invece il male è molto peggio di quello che pensiamo; se uno conosce un po' il bene e conosce Dio comincia a ripensare il male molto di più. Come uno che sta male si rassegna, uno che sta bene dice: e no, si sta meglio a star bene, capisce che lo star male è molto male. Quindi uno dei segni della



conoscenza di Dio è proprio capire il male come male, che fa male. Contemporaneamente, oltre alla serietà del male, bisognerebbe arrivare a prenderlo almeno sul serio in senso profondo: che il male allora non è fatale; perché noi diciamo: son fatto così, il mondo è fatto così, c'è più niente da fare e, quindi, mi giustifico. No, il male non è necessario: il male c'è, c'è nel mondo, c'è nel nostro cuore, certamente esce, ma questo male è il luogo proprio del riscatto, del perdono, della conoscenza di Dio. Magari incominciamo la lettura e poi vediamo il senso.

Sono tanti i versetti da commentare, li leggiamo per blocchi. Possiamo leggere innanzitutto il saluto:

¹Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo: ²grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo.

L'introduzione a questa seconda Lettera è uguale a quella della prima Lettera ai Tessalonicesi. Si fa notare questo fatto che c'è questo possessivo: Dio Padre nostro; certamente un'esperienza ulteriore, una conoscenza maggiore di Dio che si sente come Padre nostro e, poi, ritornano quei termini augurali di grazia e pace anzi, più che augurali, sono davvero un annuncio che la grazia e la pace ci sono date in Gesù Cristo; sono poi riprese ancora, in modo che il brano inizia con queste parole e il capitolo termina ancora con il riferimento alla pace e alla grazia. Poi il primo blocco: ringraziamento. Il versetto terzo e quarto:

³Dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi, fratelli, come è degno. Perché la vostra fede cresce [stracresce, sarebbe il termine] straordinariamente e abbonda la carità di ciascuno di voi verso gli altri; ⁴così che noi stessi ci gloriamo di voi nelle Chiese di Dio, per la vostra pazienza e fede in tutte le vostre persecuzioni e tribolazioni che sopportate.



Allora vedete il contesto del giudizio è un ringraziamento e la prima parola è che *dobbiamo ringraziare*: è l'unico dovere che abbiamo nei confronti di Dio non è fare niente, perché Dio ha fatto tutto, ci ha dato tutto; l'unico dovere è dire grazie. Cosa significa dire grazie? Vuol dire accettare come suo dono tutto e vuol dire che tutto non ti separa da lui, ma è ciò che ti unisce a lui. Perché ogni cosa la ricevi come dono suo e diventa segno del suo amore; allora tutto il nostro rapporto con la realtà è un rapporto di dono che mi richiama il donatore e allora vivo con pienezza tutte le cose create come dono di Dio, sapendo che dietro c'è il suo amore che me le dona e allora ogni frammento di realtà è luogo di comunione con lui. Non c'è nulla che separa da lui perché tutto viene da lui e tutto è perfetto ed è questo il senso profondo della vita cristiana, di tutta la creazione: senso eucaristico.

Si dice che nella vita conta che cosa si fa, conta meglio, forse, il come si fa; però è importante nell'esistenza anche, e prima ancora, il vedere e come si vede, cioè come si vede la realtà? Questo dobbiamo sempre ringraziare - fare eucarestia - presuppone che si veda la realtà come un dono, come una grazia, che si veda la realtà tutta come grazia. Se si ha la percezione del dono allora nasce anche ... non è che sia "dobbiamo sforzarci", no, viene abbastanza spontaneo credo, se si percepisce tutto come dono, viene spontaneo dire grazie, avere riconoscenza, meglio: rendere grazie, fare eucarestia - trovavamo già questa espressione nella prima Lettera ai Tessalonicesi: di tutto fate eucarestia - perché tutto è percepito come dono, questa è una cosa molto importante, è un modo di vedere - come vedere le cose - determinante per il senso della vita anche in termini di contenuto, di gioia, di pace, di serenità nella vita.

Il contrario del ringraziamento sarebbe dire: è mio - è il possesso - e, quindi, a te interessa non più Dio che ti dona, ma interessa la cosa e la cosa diventa il tuo Dio per cui diventi schiavo della cosa e allora le cose, la creature, non ti servono più per vivere ma tu diventi schiavo e servi le cose, diventa una forma di feticismo,



ti attacchi a quello e ti stacchi da Dio e dagli altri e dalla tua dignità di uomo ed è esattamente il possesso.

Quindi questa visione eucaristica, il gustare la vita come dono, vuol dire stare in comunione con Dio attraverso tutto. Dio è autore di tutto, tutto dà a me e ogni cosa è segno del suo amore per me: quello che conta è il suo amore per me, non le cose che mi dà. Mentre noi ci attacchiamo disperatamente a tutte le cose, anche alla vita; la vita ha un termine, non è importante la vita, tant'è vero che la perdiamo tutti - è l'unica cosa sicura -, non è un idolo la vita, infatti siamo disperati, angosciati perché ne facciamo un idolo così non viviamo. Se, invece, la mia vita è il Signore, allora godo la vita pienamente e son tranquillo perché so che neanche la morte me la toglie e vivo tutte le cose con pienezza perché vedo che non sono piccole, ma sono un raggio di sole e dietro c'è il sole che me le dona e, quindi, comincio a godere davvero pienamente la vita, ma, se mi attacco, la perdo. E tutte le nostre infelicità sono questi attaccamenti alle cose, queste reificazioni che è mancanza di ringraziamento, di unione con Dio e non c'è alternativa: o adori le cose, o adori Dio; e tra le cose c'è la nostra vita, il nostro benessere che sono le cose principali cose che perdi.

Sulla vita, senza fare delle grosse riflessioni, mi è venuto di intuire qualcosa ancora proprio in questi giorni. Quasi contemporaneamente ci veniva annunciato che era nata una bimba attesa da una coppia qui a Villapizzone e contemporaneamente, dicevo, quasi contemporaneamente, abbiamo saputo della morte tragica di una persona giovane; ecco: l'inizio della vita e il termine della vita non li abbiamo in mano noi, non decidiamo noi. Questo mi fa pensare che proprio la vita non è qualcosa come questa penna che io tengo tra le mani, tengo agli estremi una parte e l'altra, la regolo, la governo io, la vita non è qualcosa del genere perché proprio l'inizio e il termine non li decido io, mi sono dati. Altri decide l'inizio e il termine e questo fa capire che, appunto, non ne posso disporre, non è un oggetto, non è qualcosa, è davvero un



dono, è il dono. Il percepire la vita come dono nell'insieme e poi nei suoi dettagli, nei suoi particolari crea i presupposti per questo animo riconoscente, per questo cuore che ringrazia, che fa eucarestia.

E quando bisogna ringraziare? *Sempre*, vuol dire in ogni tempo, ogni istante. Gli istanti erano il sessantesimo di secondo per gli antichi, se non sbaglio, quindi bisogna ringraziare ogni sessantesimo di secondo: è il tempo minimo necessario per un atto di desiderio, positivo o negativo. Qui vuol dire che in ogni istante o è ringraziamento che aiuta nell'unione con Dio o è chiusura, è morte, è tempo perso. Non è che ringraziare ti tolga vita, ti dà la vita, è il non ringraziare che ti chiude alla vita. E per cosa si ringrazia? *Per aere nubilo et sereno*, per il male e per il bene. Prima per il male, perché il male sono i miei peccati, il male è la morte, diciamo i due mali estremi. Ora i miei peccati sono il luogo del perdono, quindi del massimo amore di Dio, la mia morte il luogo dell'incontro con lui. E poi quelli che io ritengo i beni, ringrazio anche per quelli, che sono cose molto minori di queste cose, sono dei piccoli doni che mi servono nel frattempo per perdere un po' di tempo oppure per ringraziare lui e per gustare degli anticipi di ciò che avrò dopo - questo è limitato -, per gustarli come anticipi e quindi viverli in pienezza.

Però proprio l'eucarestia la facciamo per Cristo morto e risorto, non è quindi che ringrazio perché ho mangiato bene, ho digerito bene, sono con dei cari amici, c'è bel tempo, oggi mi sento di umore sottile, non quello nero, allora rendo grazie. Questo è un atto fisiologico utile, ma c'è qualcosa di più profondo: che dobbiamo vivere di spirito eucaristico cioè tutto è dono di Dio, anche il male che io faccio e lui non vuole, è chiaro che non lo vuole, non lo permette, ma lo tollera, lo porta lui sulla croce, anche quello è dono di eucarestia profondo; cosa intendo? Invece di contristarmi tanto per il mio male comincio a godere del bene che lui mi vuole che è l'unico modo per uscirne. Ed è interessante che questo è il tono della vita cristiana; già la volta scorsa, se vi ricordate, terminava la



prima Lettera ai Tessalonicesi con *siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto*. Ecco il tema della gioia: la vita cristiana ha il tema fondamentale della gioia, perché la gioia è la presenza di Dio e ogni cosa è segno della sua presenza. E anche il male diventa segno della sua presenza ancora più profonda come crocifisso per me, quindi come segno della redenzione. Allora l'eucarestia abbraccia tutto. E poi bisogna ringraziarlo, dice *come è degno*. Non si sa come sia degno: è divinità infinita, quindi non abbiamo mai finito nell'eucarestia; tra l'altro, l'eucarestia, il ringraziare, vuol dire essere contento che Dio è Dio e che Dio ti vuole bene, quindi partecipi della gioia di Dio ed è la forma più alta di vita: partecipare della gioia dell'Altro. Se no cosa facciamo? Se no continuiamo a lamentarci, almeno dopo i trenta quarant'anni, dei nostri reumatismi; due scelte di vita, vanno scelte le due vie: lamentarci degli acciacchi previsti quando sei giovane e reali quando sei un po' meno giovane, oppure vivere di eucarestia e considerarli momenti utili di crescita, di eucarestia. Perché l'eucarestia? Perché *abbonda la fede e l'amore*, non perché ho mangiato bene e ho digerito bene, perché cresce l'affidarsi al Signore, è questo alla fine, perché la mia vita è abbandonata a lui, perché ho fatto di lui il fondamento della mia esistenza, perché conosco il suo amore per me e dico sì a questo amore e questo è l'oggetto primo dell'eucarestia di Paolo nei confronti dei Tessalonicesi. Il secondo è per la vostra carità - vedete sono le virtù teologali: fede, carità, poi parlerà della speranza -, *per la carità di ciascuno di voi verso gli altri*, cioè questa fede, che è dire sì all'amore di Dio per te, fa sì che tu ami gli altri.

È come dire che ringrazia per la radice e ringrazia per i frutti. La radice è questa fede in Gesù Cristo, è ancorata in Cristo Gesù, morto e risorto come si diceva appunto, e i frutti sono questa carità, cioè questa accoglienza reciproca di ciascuno di voi verso gli altri. Paolo dice: voi avete sperimentato che lui ci ha accolto e allora possiamo accogliere gli altri, ecco la radice produce il frutto: di tutto questo si ha riconoscenza e in tutto questo si prova gioia. Così che noi stessi ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio - manifesta la gioia, la



gloria dell'apostolo, dell'evangelizzatore Paolo – per la vostra pazienza e fede in tutte le vostre persecuzioni e tribolazioni che sopportate.

Ora Paolo si gloria della pazienza nelle persecuzioni e tribolazioni e qui diviene a essere il tema centrale della Lettera. Questa comunità subisce persecuzioni e tribolazioni, Paolo cosa dice? Sono motivo di gloria, come le mie così anche le vostre, perché in questo voi avete la pazienza e la capacità di portare il peso del male del mondo, come Cristo. Ed è proprio in queste tribolazioni che si compie il giudizio di Dio, cioè voi realizzate le croce di Cristo, la salvezza del mondo. Quindi la massima gloria sono proprio le tribolazioni che compiono in sé quello che ancora manca alla passione di Cristo che è la salvezza di tutti. Quindi il male, la persecuzione, la tribolazione non abbatte il credente e, negli Atti degli Apostoli, nella prima persecuzione, si dice che *uscirono lieti dal sinedrio per essere stati stimati degni* – la grande dignità – *di essere oltraggiati per Cristo*, di essere bastonati; quindi è una grande dignità la persecuzione.

E altrove Paolo dice ancora che bisogna essere riconoscenti al Signore perché non solo ci associa alla gloria, alla gioia, alla vitalità della risurrezione, ma ci rende anche degni di partecipare, di portare con lui, il peso della sofferenza, della croce e della morte.

Ora un po' in tutti i discorsi escatologici, anche nei Vangeli, il segno della fine del mondo non è dato da grandi sconvolgimenti, dalle guerre, dai segni nel cielo o da balle varie che ci sono - quelle sono cose normali che è necessario che avvengano, sono sempre avvenute - il segno della fine del mondo è sempre la persecuzione del credente, cioè quando uno si oppone al male e fa il bene, lì è finito il mondo vecchio e nasce il mondo nuovo: questo è il giudizio di Dio e si compie nella storia come con la croce di Cristo così come con ogni discepolo che vive il giudizio di Dio nella storia. Ed è questo il vero segno della fine del mondo, e che c'è un mondo nuovo: c'è uno che il male, invece di farlo, è capace di vincerlo. È questa la vita.



Quindi è finito il mondo di male, è iniziato il mondo nuovo. E come lo si vince il male? Non facendolo, cioè nel portarlo, perché chi lo fa lo moltiplica e quindi non è che lo dissolve e poi gli cade in testa, ma scherziamo!

E invece è proprio avere quella capacità nell'amore di non restituire il male e di portare la propria dignità umana con le proprie difficoltà. E adesso dà un po' una definizione di queste tribolazioni, di queste persecuzioni, aprendo proprio la prospettiva, dando la lettura escatologica, di queste come segno della fine del mondo.

Persecuzioni, tribolazioni che sopportate ...

⁵Indice del giusto giudizio di Dio, affinché siate stimati degni del regno di Dio, per il quale anche soffrite. ⁶È giusto infatti per Dio rendere tribolazione a quelli che vi tribolano ⁷e a voi, che siete tribolati, sollievo insieme a noi, nella rivelazione del Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza ⁸in fuoco ardente, a far vendetta di quelli che non conoscono Dio e non ubbidiscono al vangelo del Signore nostro Gesù.

Tutte queste cose Paolo le chiama indicatori, le persecuzioni "indicano" che cosa? Indicano il giudizio di Dio: quello che è la croce voi lo vivete nel segno della croce e così voi "*siate stimati degni del regno di Dio*", proprio le persecuzioni vi fanno degni del regno di Dio. Perché l'ingresso nel regno di Dio è attraverso la croce, è attraverso l'amore che vince il male, questo è il senso della croce, è la capacità di non farlo il male e di farsi da parte con semplicità.

Per il quale anche voi soffrite: che atteggiamento dobbiamo avere davanti alla sofferenza? Sofferenza, se uno non è ingenuo, sa che ce l'abbiamo tutti e, più o meno, alla fine ci tocca nella stessa misura a tutti, in un modo o in un altro. Poi sarà misurata su ciascuno, sulla sua capacità di portarla, che in nessuno sia superiore alle sue forze. La sofferenza c'è non perché la vuole Dio, ma perché facendo il male abbiamo il male; se tutti buttiamo un sasso in aria



qui ci cadono in testa. Ci domandiamo perché le guerre? E Dio dice perché le fate? Mica ve le ordino io, ve lo ha detto il medico? Perché le ingiustizie? E perché le fate? Tutti i mali perché ce li facciamo?

Quindi il male lo facciamo e il male di fatto c'è. Però, davanti a questo male, c'è chi è capace di non farlo e di portarlo. Questo è l'indice dell'amore grande di Dio, che sulla croce ha portato il male, ed è l'indice della vittoria sul male ed è questo il giudizio di Dio: che il male è vinto e liquidato. E noi, nelle tribolazioni e nelle difficoltà, partecipiamo di questa vittoria sul male. La vittoria di Cristo è quella dell'agnello immolato e anche noi partecipiamo della stessa vittoria, quella che al mondo sembra una sconfitta e, invece, è la vera vittoria sul male.

E il male che abbiamo come dobbiamo intenderlo? Il problema, per Luca, è passare dal malfattore di sinistra a quello di destra, perché mal-fattori siamo tutti: facciamo il male. Uno si lamenta con Dio: perché non mi salvi, te e me? E il secondo dice: il male io l'ho fatto e, giustamente, adesso lo ricevo, è inutile che incolpi lui, ma perché tu sei qui con me a soffrire dello stesso male? Cosa c'è qui sotto? Allora il problema è di intendere il male - che ha me è dovuto, il male che mi capita - però questo male non lo vivo più da solo, in solitudine disperata: ho la solidarietà, ho la vicinanza, ho il perdono del crocifisso.

E anche col male delle persone, ognuno dà il suo male, ma alla fine il male da evitare è la solitudine, è che sei abbandonato, diviso da tutti; e c'è una forma di solidarietà che vince anche il male ed è la compassione, patisci con l'altro, condividi il suo limite per cui il limite, il male, la morte non è più il luogo di solitudine, di divisione, ma è luogo di comunione più profonda, è il luogo di simpatia, la *sympatheia* è proprio la compassione. E questo è il giudizio di Dio, che è il giudizio della croce. E noi, nelle tribolazioni, partecipiamo di questa compassione, di questa simpatia di Dio per il mondo che redime il mondo.



E, allora, hanno un grande valore le sofferenze di tutti, una grande dignità, è una grazia soffrire ingiustamente, per chi conosce il Signore, è una grazia. Matteo 5,11 dice *rallegratevi e danzate di gioia quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi Rallegratevi e danzate di gioia perché avete lo stesso destino di Cristo. Ora questa visione della vita non è un optional cristiano, ma è l'essenza della vita cristiana e non è un problema perché il male ce l'abbiamo tutti e moriamo tutti, quindi non è problema, è problema affrontarlo; come se devi portare una lavatrice per le scale: se la porti male cade e ti schiaccia, se la porti bene ci riesci ed è bello. Così la vita la devi portare comunque e il modo di portarla è quello che ha fatto il Signore e noi partecipiamo di questo.*

Questa, però, è la prima parte; poi c'è la seconda parte e la seconda parte è il capovolgimento di questa: che vige nel giudizio una forma di legge del taglione. A noi è proibita la legge del taglione, anche se sarebbe giusta nel senso che servirebbe per difendersi, sarebbe già un avanzamento della legge del più forte - che uno riceva, paghi il fio delle sue malefatte e non ci siamo ancora - quindi sarebbe un avanzamento. Comunque è vietata, perché siamo nella legge della misericordia e, tuttavia, per Dio vale la legge del taglione: lui può fare giustizia, perché Dio non ha malanimo verso nessuno, e Dio può fare giustizia così perché la legge del taglione si è già avverata, cioè tutto il male lui l'ha già portato, a uno a uno. Come tutto il male dei figli lo porta il genitore che ama, così Dio ha già portato tutto il male del mondo: è l'agnello di Dio che porta il peccato del mondo; quindi si è già avverata perfettamente la legge del taglione: la perfetta giustizia. Che è diventata perfetta misericordia, cioè l'ha portato lui, e allora a lui lasciamo esercitare anche la legge del taglione: la farà come sa lui, noi non c'entriamo. Però certamente darà la ricompensa ai tribolati e darà la tribolazione a chi li tribola. E la tribolazione è una cosa positiva, fa rinsavire, fa capire che non bisogna farla, non bisogna darla agli altri, fa capire il male che facciamo, è un appello alla conversione,



difatti soffriamo per il male che facciamo, per il bene ci capita pochissimo, quando ci capita ringraziamo Dio: è una grande grazia. Soffriamo per il male, ma è bene e la nostra sofferenza è giusto che ci sia, è un appello alla conversione: portala con dignità come espiazione del proprio peccato. Quindi c'è nella vita un capovolgimento che Dio opera e che corrisponde a quello delle beatitudini e delle lamentazioni di Luca, dice: beati voi poveri, ahimè per voi ricchi; beati voi che piangete, ahimè per voi che ora ridete; eccetera. Il che vuol dire che il mondo cambia giro, quindi non bisogna neanche prendersela troppo di come evolve la cosa, bisogna vedere qual è la direzione che Dio ha impresso al mondo. E adesso continuando vien fuori in modo più preciso il giudizio di Dio.

Versetti ottavo, nono e decimo:

⁸in fuoco ardente, a far vendetta di quelli che non conoscono Dio e non ubbidiscono al vangelo del Signore nostro Gesù. ⁹Costoro subiranno la pena, rovina eterna, lontano dal volto del Signore e dalla gloria della sua potenza, ¹⁰quando verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto, perché è stata creduta la nostra testimonianza verso di voi in quel giorno.

Il Signore verrà come? *In fuoco ardente*; son venuto a portare il fuoco sulla terra: è il fuoco del giudizio, è il fuoco della felicitazione, il suo fuoco sarà la sua croce, il fuoco sarà il suo Spirito e con questo *far vendetta, vendetta per quelli che non conoscono Dio e non obbediscono e son lontani dal suo volto e subiranno la pena e la rovina eterna*. Ora il testo dice quel che dice e, quindi, non bisogna mentire: dice così; e tenete presente: il contesto è di eucarestia, di ringraziamento, di gioia per la venuta del Signore e questa venuta è esattamente una vendetta per chi non conosce Dio e per chi “non obbedisce” e per chi “è lontano dal suo volto”, è praticamente una vendetta per tutte quelle situazioni negative che noi tutti sperimentiamo: che se conosco Dio, non è che devo condannare gli altri. Se conosco Dio; obbedisco alla sua Parola, sono



con lui o sono lontano dal suo volto e la mia vita va per altre strade? Perché quel che vale è proprio conoscere Dio e vivere la Parola e stare davanti al suo volto. E la *perdizione eterna* è esattamente non fare queste cose e, allora, non è che sia una minaccia questa, cioè quello che noi facciamo è stare lontani dal volto e disobbedire ed è non conoscere Dio ed è questo l'inferno ed è questa la nostra rovina e, allora, in questo brano si dice per favore state attenti perché questa è la *rovina eterna*, quindi non fatela; non è che la vuole Dio, la volete voi, Dio vuol salvarvi da questo. Che cos'è venuto a fare il Signore? A darci la conoscenza e Dio, che nessuno ha mai visto, lui ce l'ha rivelata: è il Dio di amore e di misericordia, è venuto a portarci all'obbedienza della fede, lui è il Figlio obbediente e il Padre che ci ha ascoltato è fatto come lui; è venuto a presentarci il volto, perché noi stiamo davanti a questo volto e ricordiamo la nostra identità.

E quel che Gesù è venuto a fare è liberarci dall'inferno; però uno deve essere cosciente dell'inferno che vive se non fa queste tre cose. Il grande male nostro non è la cattiveria, è l'imbecillità per cui consumiamo il massimo male senza accorgercene: non conosciamo Dio, non conosciamo il senso della vita, non obbediamo alla sua Parola, siamo lontani dalla nostra identità e dal suo volto e ci sembra naturale, no questo è l'inferno: non è naturale, è la perdita della vita. E Dio ci chiama a vivere ora, invece, una vita piena in comunione con lui nella quotidianità. Perché lui viene per essere glorificato *nei suoi santi ammirati in noi*, cioè Dio vuole essere ammirato in noi. Quello che Dio desidera è proprio che la sua gloria sia in noi, la sua pienezza di vita, la sua gioia sia in noi. E questo giudizio dipende da noi ormai e, quindi, è importante la vita e quando uno si domanda perché sono al mondo? Sono al mondo per questo. Non sono al mondo né per laurearmi, né per imbrogliare il prossimo, né per guadagnare soldi, né per morire, né per far bella figura o brutta figura, sono al mondo per questo che è molto di più: perché Dio si glori di me, perché io partecipi alla sua vita eterna nella misura sempre più piena. E a questo tutto aiuta e tutto porta,



se vivo in spirito di eucarestia: non c'è niente che ti è tolto, anzi tutto è perché? Per non perdere nulla per te della tua vita: vivere in pienezza, vivere in pienezza di grazie. Il tema, comunque, verrà ripreso anche più avanti in altre forme, leggendo le varie forme di male che ci sono nella storia, leggendo brani misteriosi che cercheremo di capire. Comunque già mi sembra che il brano di questa sera ci mette sull'avviso di due strategie di vita: una è una vita eucaristica in cui conosco Dio, obbedisco alla Parola, sto davanti al suo volto per fare che? Per ringraziare, perché sono contento di tutto e di tutti, e allora riesco a vivere la mia vita, ogni istante della vita, raccogliendo tutti i frammenti, come pienezza di comunione con Dio. L'altra è invece tutta una vita che perdo sino alla rovina eterna, cioè allontanandomi dalla sostanza della vita.

Il corso della fede, di cui dicevamo, è di apertura nei confronti degli altri, è la carità che abbonda, carità di ciascuno verso gli altri. L'altra, invece, è la strategia suicida, prima che venga irrogata la pena omicida, dall'esterno; è la strategia suicida di chi è chiuso in sé: quelli che non conoscono Dio, non obbediscono al Vangelo, cioè non è perché non danno l'assenso di fede, quella è una chiusura, una chiusura in sé stessi, ecco subiranno la pena a cui loro stessi, noi stessi, ci condanniamo. Non è che debba essere irrogata più in là: l'inferno lo viviamo già, lo si vive adesso lontano dal volto del Signore, lontano dall'apertura della conoscenza, dell'esperienza dell'identità di Dio e, anche qui, dell'identità nostra. Ecco sono le due strategie, è vero: ci è data la possibilità di scegliere, siamo invitati ad accogliere il dono della prima possibilità. Per questo credo che allora la chiusura di questo capitolo è questa preghiera dei versetti undici e dodici:

¹¹Per questo anche preghiamo sempre per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della chiamata e compia ogni volontà di bene e opera di fede con potenza; ¹²perché il nome del Signore nostro Gesù sia glorificato in voi e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo.



Paolo conclude dicendo che prega sempre; il fine della preghiera è perché Dio *vi renda degni della chiamata*. È lui che ci chiama, è lui che ci rende adeguati alla chiamata, è lui che compie il bene al quale ci chiama, per cui possiamo avere fiducia: uno non può dire che non ce la fa. Come poi si combina la libertà dell'uomo è una cosa semplicissima perché Dio non è antagonista della libertà, ma è lui che crea la libertà e non ha bisogno di fare qualcos'altro: fa essere quello che ti pare; non è come noi che se uno fa una cosa non può farla un altro, Dio non si sovrappone a nessuno, è la fonte di tutto, come la sorgente non è che si sovrappone al rubinetto e dice: allora, io sono la sorgente e il rubinetto non lo apro, no il rubinetto resta perché c'è la sorgente. E Dio allora è proprio sorgente della libertà e della nostra azione. E allora tutti sappiamo che, se abbiamo fede, cioè ci attacchiamo a lui, ci è possibile perché è lui che ci rende degni di questo. Ed è per questo che la persona umile è coraggiosa perché sa che lo fa Dio, mentre l'orgoglioso, che conta sulle proprie forze, dice io qui non ce la faccio e allora smette. Allora questa umiltà che diventa fiducia e forza.

E poi il fine di tutta questa preghiera è perché *il nome del Signore sia glorificato in voi e voi in lui*, in modo che la gloria di uno diventa la gloria dell'altro; la gloria, il peso, la consistenza, la bellezza; in modo, in fondo, che l'uomo diventa Dio e Dio diventa uomo: un movimento è già avvenuto, l'altro deve avvenire e noi siamo tutti in Cristo e Dio sarà tutto in tutti. Ecco, allora, questo brano è bellissimo perché è praticamente una chiave di lettura della storia globale dell'uomo, dandoci la strategia di vita attuale nel quadro del fine ultimo. Quindi possiamo rileggerlo. Prima posso dare i punti, magari, su cui riflettere durante la settimana.

- Il primo punto è fare eucarestia; leggete il Salmo 104 che è un cantico delle creature dove vengono nominate tutte le cose e dietro le cose c'è il volto di Dio che le dona e



quindi vedere la creazione, in fondo, è vedere Dio e ringraziare Dio.

- Dopo pregate il Salmo 136, che è il Grande Hallel, che è un Salmo eucaristico, che dice il perché di tutte le cose della natura e della storia. Perché? Perché eterna è la sua misericordia e tenete presente che nel Vangelo è cantato immediatamente dopo la predizione del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro, dopo che Gesù dà il suo corpo nelle nostre mani. E perché la sua morte, il nostro tradimento? Perché eterna è la sua misericordia, quindi possiamo fare eucarestia di tutto.
- Dopo, come terzo punto, potete prendere sul giudizio di Dio Luca 6, 19-26; sono le beatitudini e lamentazioni: beati voi, aimè per voi, i due modi di vivere.
- Poi, sulle due vie, prendete Deuteronomio 30, 15-20: ecco io pongo davanti a te due vie, quella della vita e quella della morte: scegli; e tutta la nostra vita è uno stare davanti a queste due vie se aspettiamo che lui, nell'obbedienza a lui, è la nostra vita.

Possiamo ora rileggere il testo per vedere. Preoccuparci del futuro vuol dire non avere fiducia in Dio, quindi è un peccato. Invece questi brani hanno un altro senso: occuparci al presente - è la cosa fondamentale - e di vivere con criterio; quindi invece che star lì a spostarli, ad aver paura di ciò che sarà, cerchiamo di viverli ora nella pienezza già che c'è e questo è il senso di questi brani. Noi siamo specialisti a usare male anche il bene, questo fa paura e allora incominci ad avere paura di Dio, che peccato peggiore non ce ne è, invece il brano è un appello a vivere il presente proprio nell'ascolto, nell'obbedienza e nella conoscenza di Dio.

Quanto meno, quanto meno credo che sia apprezzabile questo fatto che come al tempo proprio della primissima generazione che è in Gerusalemme, così anche qui, in questa comunità direi di qualche tempo dopo, così anche in ogni



generazione di credenti, di persone, di donne e di uomini che hanno fatto esperienza di Dio, ecco si ha la capacità di affrontare quella storia, quella parte della storia dell'esperienza umana che è la prova e non la si rifiuta, non la si rimuove, non la si scansa, la si interpreta sulla base di una fede nel Signore per cui si dà un senso anche a questo, non è che si, per dire, masochisticamente si vada in cerca delle difficoltà, ma le difficoltà sono vissute come difficoltà: i problemi, i dolori ci sono e vengono sentiti come tali. Però li si interpreta, li si comprende e li si sa portare con dignità, con ausilio di fede, con un motivo perché si capisce che non sono l'ultima parola; si capisce che in questo davvero viviamo accanto al Signore e lui accanto a noi e lui dà un senso a tutto questo e conduce a una soluzione che è di vita, non è di morte e, quanto meno, credo che si debba capire questo. Erano provati, avevano delle difficoltà grosse e Paolo non dice mica: abbiate pazienza, vedrai che passa, banalità come talvolta anche noi diciamo. Non dice delle cose che mascherino, no, no: va nel vivo della situazione, quello che succede ha un profondo senso e ti dico quale.

È interessante: quel che succede è che sembra sia un controsenso perché la persecuzione, l'afflizione per di più del giusto è il nonsenso assoluto; quindi è interessante che dà il senso a quella cosa che sembra avere del nonsenso. E invece è proprio questo il punto: è il giudizio della croce, quello che è capitato a Cristo.